

# Fortini e gli articoli per il «Manifesto». Appunti di lingua e stile

Magro, Fabio

- 1 Cito dalla Prefazione di Rossana Rossanda (p. 12) alle due *Disobbedienze* (cfr. la nota seguente). (...)

*Finché un tempo  
più vero non viene,  
a me (il manifesto)  
va bene.*<sup>1</sup>

- 2 Ecco i riferimenti bibliografici: Franco Fortini, *Disobbedienze. I. Gli anni dei movimenti. Scritt* (...)

11. Gli articoli scritti da Fortini per il «Manifesto» sono stati pubblicati in due volumi dalle edizioni della stessa rivista tra il 1997 e il 1998. I due volumi, le due *Disobbedienze*, sono introdotti da una prefazione di Rossana Rossanda che ricostruisce i rapporti non sempre pacifici con il giornale («Con lui, che si sentiva ospite ingrato, le relazioni erano sempre brucianti, fra speranze e diffidenza, avvicinamenti e prese di distanze»). Il titolo complessivo, *Disobbedienze*, è articolato in due sottotitoli: *Gli anni dei movimenti*, in cui sono raccolti articoli pubblicati tra il 1972 e il 1985 e *Gli anni della sconfitta*, in cui è rappresentata un'attività che si colloca tra il 1985 e il 1994.<sup>2</sup>

2In realtà ci si può arrestare al 1992: nel '93 Fortini non scrive nessun articolo per il Manifesto, mentre nel '94, il giorno dopo la morte di Fortini, viene pubblicato un solo testo, ossia la lettera scritta da Fortini in occasione dell'assemblea *Per la libertà di informazione* che si era tenuta al teatro Parenti lunedì 7 novembre 1994. Si tratta di un monito lucidissimo sulla responsabilità personale di chi opera nel settore della comunicazione. Con la consueta lucidità e lungimiranza, ancora una volta Fortini mette in guardia sui problemi dell'informazione, sulle vischiosità, le ambiguità e le compromissioni politiche che il lavoro giornalistico comporta: «Lungo canali di storica vigliaccheria mascherata di bello spirito i colleghi della comunicazione stanno giorno dopo giorno cambiando o lasciando cambiare i connotati dei quotidiani» (vol II, p. 262). La chiusura del testo, su una nota retorica ben tenuta, è di fatto già un congedo: «Cari amici, non sempre chiari compagni; cari avversari, non sempre invisibili agenti e spie; non chiari ma visibilmente nemici; vi saluta un intellettuale, un letterato, dunque un niente. Dimenticatelo se potete» (II, 262).

- 3 Sull'attività giornalistica di Fortini si veda anche G. Palazzolo, *La «chiarezza» dell'ospite: For* (...)

3Come noto, negli anni in cui scrive per il «Manifesto», Fortini collabora con assiduità anche con il «Corriere della Sera» (dal 1976, con una interruzione dal 1977 al 1981 in seguito alle dimissioni di Piero Ottone e la ripresa nell'82 sotto la direzione di Alberto Cavallari). Nello stesso periodo, per quanto riguarda la collaborazione a giornali e riviste, Fortini è impegnato anche con il «Messaggero», con l'«Espresso» e dal giugno '92 – quindi in corrispondenza con il silenzio nei confronti del Manifesto – con il «Domenicale» del «Sole 24ore».<sup>3</sup>

- 4 Cito dalla cronologia del Meridiano: Franco Fortini, *Saggi ed epigrammi*, a cura e con un saggio in (...)

4Il rapporto con il «Manifesto» non esaurisce dunque, tra gli anni Settanta e Novanta, l'ambito della scrittura giornalistica di Fortini, anche se è chiaro, come vedremo, che quel giornale rappresentava comunque un luogo speciale, con un suo valore simbolico e insieme con la possibilità di agire concretamente sul piano culturale, mentre la collaborazione con il «Corriere» era forse vissuta, consapevolmente, come una sorta di cedimento: «Con l'età, debbo aver desiderato il piacere e il conforto di una poltrona. Il «Corriere» ne è una. A Milano, «Chel li scrive sul Corriere» è poco traducibile».<sup>4</sup>

- 5 Su cui si veda quanto ne scrive Rossanda nella prefazione citata (p. 14): «Le ferite che non sono (...)

5Ma veniamo ora alle vere e proprie *Disobbedienze*. Si tratta complessivamente di 125 articoli (63 nel primo volume e 62 nel secondo) scritti e pubblicati nell'arco di ventidue anni di quasi ininterrotta collaborazione (se si eccettua la sospensione di circa due anni in seguito alla polemica con Luigi Pintor, fratello di Giàime, allora direttore del giornale).<sup>5</sup>

- 6 Un'analisi esaustiva e lucida degli articoli di Fortini, soprattutto da un punto di vista tematico (...)

6Gli articoli sono molto vari e spaziano dalla politica alla letteratura, dagli interventi di carattere internazionale sulla politica dell'Unione sovietica o della Cina a quelli polemici di politica interna alla sinistra e al partito comunista a quelli teorici sul comunismo, dalle recensioni di libri e film a quelli di argomento morale ecc.<sup>6</sup> Vengono così toccate tutte le corde e tutti i registri cari a Fortini, insieme ai generi letterari più diversi, compreso quello della poesia – cinque infatti sono i testi poetici pubblicati da Fortini sul «Manifesto»: *Per i nemici della libertà* del 22 ottobre 1976; *Le occupazioni del Settantasette* del 27 marzo 1977 nel registro tipico dell'epigramma (che avrebbe potuto benissimo essere accolto nell'*Ospite ingrato*); *Per un giovane capo* del 30 settembre 1988, con l'aggiunta della dedica a Mauro Rostagno e Adriano Sofri; *Il custode*, dedicato a Sereni (poi nei *Versi scelti*) del 19 novembre 1989; *Indignarsi è consolarsi* del 1 agosto 1991, letta in precedenza alla manifestazione in ricordo della strage di Bologna.

- 7 Franco Fortini, *Insistenze. Cinquanta scritti 1976-1984*, Milano, Garzanti, 1985, p. 9.

7Un'ampia parte della produzione giornalistica di Fortini – e anche questo è un fatto ampiamente noto – è stata dall'autore stesso raccolta in diversi volumi, tra cui *Questioni di frontiera* (1977), *Insistenze* (1985) e anche *L'ospite ingrato* (1966 e poi 1985). In questi volumi articoli provenienti da riviste diverse (soprattutto dal «Corriere» ma anche dal «Messaggero», dal «Manifesto» da «Nuovi argomenti» ecc.) e quindi destinati a diversi interlocutori sono da Fortini organizzati in forma di libro: ritoccati sul piano formale, riuniti in sezioni su base tematica, indipendentemente dalla cronologia. Un trattamento insomma analogo a quello che di solito si ha in sede poetica: dalla pubblicazione su rivista alla plaquette al libro. Che si tratti di un "genere" è lo stesso Fortini ad affermarlo nella premessa *Al lettore* di *Insistenze*. Fortini aggiunge che tutti quelli che hanno praticato questo "genere" «sperarono o si illusero che una raccolta di articoli dicesse altro e più della loro somma».7

- 8 Così ad esempio, più volte, ne *Il soviet e il cappotto*, un articolo che discute alcune posizioni s (...)

8Diverso è dunque lo statuto di queste *Disobbedienze*: alla mancanza di un intervento autoriale sul macrotesto rispondono qui da un lato l'unità dell'orizzonte d'ascolto, dall'altro la rigorosa scansione cronologica; il che ci permette tra l'altro di avere una conferma (se ce ne fosse bisogno) della straordinaria varietà degli interessi di Fortini e della sua capacità di intervenire con estrema puntualità su temi d'attualità politica o di costume, libri, film, persone ecc. Il valore aggiunto di una raccolta come *Disobbedienze* è proprio il taglio sul pubblico, la prospettiva stretta sull'interlocutore, spesso volte chiamato semplicemente *compagno*.8 La partita che si gioca su questo tavolo è insomma decisiva per Fortini: tasso polemico, postura moralistica e toni da pedagogo sono forse più accesi e pressanti che altrove.

9Perché c'è giornale e giornale naturalmente. All'inizio di *Nulla è dovuto per il recapito*, un articolo pubblicato per il «Corriere della sera» nel novembre del 1981 e poi incluso in *Insistenze* (pp. 90-93), Fortini nota che

un pittore d'altri tempi avrebbe potuto dire che in un giornale quotidiano tutti i rapporti di colore sono tonali. [...] Ogni "pezzo" colora quello contiguo e gli è complementare. E l'effetto di riverbero e contrasto è anche più forte sulle scritture del giornalismo letterario o della cosiddetta "varia cultura" [...]. Il distacco dalle masse verbali e tipografiche circostanti non è mai intero: quel che tieni in mano e sott'occhio è prima un giornale che un articolo. Le sillabe dell'elzeviro si tendono – accordo, disaccordo – entro il ronzio che le circonda.

10La selezione e l'organizzazione che Fortini fa del suo lavoro giornalistico, mettendo insieme testi scritti per giornali diversi – e per giunta non in ordine cronologico –, ha dunque anche il senso di sottrarre quegli articoli al contesto, di sottrarli alla influenza degli articoli vicini, all'orizzonte d'attesa dei lettori, di farne emergere la differenza e l'autonomia, di evidenziare il disegno e la trama di un discorso tutto personale.

11Da questo punto di vista la ricezione di *Disobbedienze* è stata per forza di cose diversa. Il contesto, il giornale, manca fisicamente anche se è continuamente alluso dal contenitore (il libro, la casa editrice che lo pubblica) e dal contenuto.

12La raccolta degli scritti per il «Manifesto» permette inoltre di osservare il lavoro di risistemazione che Fortini ha compiuto sui propri articoli al momento di includerli nelle raccolte da lui stesso curate: *Questioni di frontiera*, *Insistenze* e *L'ospite ingrato* contengono infatti anche interventi precedentemente apparsi sul quotidiano comunista.

- 9 Ora in Franco Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 1029-30.

13Se si prende ad esempio l'articolo scritto e pubblicato per il «Manifesto» in ricordo di Mao (*Per la morte di un maestro*, vol. I, pp. 112-14) e lo si confronta con il testo poi inserito (con lo stesso titolo) ne *L'ospite ingrato*9 si può notare – al di là di qualche minimo intervento stilistico in direzione soprattutto di una maggiore chiarezza dei nessi sintattici – che è stata tagliata tutta la seconda parte, ossia la parte meno legata al ricordo e più all'eredità di Mao. Ad esempio viene sacrificato un brano di grande potenza come il seguente:

la vita di Mao Tse Tung ci dice che la sconfitta può diventare la condizione della vittoria, che ognuno di noi è necessario, che gli uomini spostano le montagne, mutano se stessi e il mondo. Abbiamo veduto fiorire il deserto, mangiare gli affamati, vestirsi gli ignudi, leggere gli analfabeti, guarire gli ammalati, discutere di economia e di politica i figli dei morti di stenti. [...]. L'insegnamento di Mao non ci propone una meta; nessun paradiso terrestre bensì la fine degli inferni accettati e sopportati. (I, 114)

14A nove anni di distanza Fortini mantiene la parte dell'articolo che difendeva Mao, che ne sottolineava la spinta e l'energia rivoluzionaria e insieme la tensione etica, ma rinuncia al linguaggio infiammato, con anche troppo evidenti richiami evangelici, che probabilmente gli era stato dettato dalla commozione per l'evento e dai tempi stretti della sua pubblicazione (l'articolo infatti comparve il 10 settembre 1976, il giorno dopo la morte del grande timoniere). Tra l'altro, difendere appassionatamente la visione profetica di Mao in un quotidiano comunista voleva avere probabilmente anche il senso di un rilancio di un'esperienza liquidata troppo in fretta perché mai capita del tutto, neppure dai militanti nello stesso campo ideologico.

- 10 Sul numero di secondi che gli sarebbero serviti per rifiutare un'adesione incondizionata alle posi (...)

15In altri casi il passaggio dal quotidiano al libro comporta aggiustamenti minori. Si va da interventi di montaggio, in cui capoversi interi vengono spostati da un paragrafo all'altro per dare loro una maggiore efficacia argomentativa, a più sottili varianti che tolgono riferimenti estemporanei o ormai superati. In un articolo sul «Manifesto» del 4 settembre 1977 intitolato *Note per una falsa guerra civile* (vol. I, pp. 168-75) all'inizio del terzo paragrafo si legge: «Valentino Parlato ha scritto alcune parole che spero di aver interpretato male. Le avessi interpretate bene, il numero di secondi che considero necessario per rifiutare un consenso totale alle posizioni del "Manifesto" si ridurrebbe non poco» (p. 169). Segue una puntuale confutazione degli argomenti di Parlato, ovviamente nell'interpretazione che ne era stata data da Fortini. Nel ripresentare quello stesso articolo in

*Insistenze* (pp. 193-99), Fortini corregge quel nome e cognome in un impersonale «Qualcuno del Manifesto». Rimane la polemica dunque ma senza riferimenti personali. Si tenga conto del resto che il titolo che ora dà Fortini all'articolo è *I nomi dei nemici*.<sup>10</sup>

162. Si può cercare a questo punto di mettere in evidenza alcuni aspetti della lingua e dello stile della scrittura di questo Fortini pubblicista. Lo spoglio è stato condotto sui due volumi del «Manifesto», ma i risultati sono stati fatti reagire anche con una campionatura di dati tratti dagli articoli apparsi su altri quotidiani, primo fra tutti il «Corriere della sera».

17Il primo elemento da sottolineare, del resto già intuibile e prevedibile dalle premesse, è l'alto tasso di tecnicismi che Fortini utilizza negli articoli per il «Manifesto» rispetto a quelli destinati ad un giornale come il «Corriere della sera», soprattutto com'è ovvio in ambito politico e filosofico, e sia per quanto riguarda parole legate alle vicende della cronaca sia per quel che concerne termini legati alla sfera teorica: da *feddayn* a *dialettica di matrice hegeliana*, da *battaglia antipositivistica* a *critica marxista* o *marxismo critico*, da *socialimperialismo* a *protocolli del conflitto*, o addirittura a *l'irrigidimento sovietico-leninista* o *l'estremismo anarco-situazionista ecc.*, fino al già ricordato *compagno*, appellativo rivolto non solo a lettori o colleghi del «Manifesto» ma anche – e sarà più significativo – ad amici, poeti, scrittori e intellettuali di cui Fortini recensisce qualche lavoro.

18Si tratta comunque già di un segnale esplicito, che dice di come Fortini sul «Manifesto» si senta più libero, senta di parlare a una comunità che dovrebbe capirlo, che dovrebbe condividere con lui lessico e categorie critiche di area marxista.

- 11 I tratti messi qui in evidenza non riguardano naturalmente solo gli articoli scritti per il «Manif (...)»

19Tra le tante cose che occorrerebbe dire sullo stile del Fortini pubblicista, si è scelto qui di soffermarsi brevemente su tre aspetti particolari. Si tratta di mettere in rilievo alcuni elementi che puntano a inquadrare non tanto l'impegno politico o il vigore polemico, quanto invece le qualità di scrittore di Fortini, che non rinuncia ad una componente di carattere letterario.<sup>11</sup>

- 12 Per una storia del Fortini saggista rinvio a Luca Lenzini, *Un'antica promessa. Introduzione al For (...)*

202.1. La scrittura critica e saggistica di Fortini si caratterizza, come noto, per una certa complessità e oscurità, a cui non sono estranei i periodi ampi e generosi, difficili da interpretare per l'alto tasso di termini tecnici ma anche per la lunghezza e l'articolazione della struttura sintattica.<sup>12</sup> In molti degli articoli di *Disobbedienze* si può invece notare l'uso di una sintassi breve, scorciata, spesso monopredicativa o anche del tutto nominale. La zona prediletta per questi modi bruschi e informali è soprattutto l'attacco dell'articolo: come per far capire subito che la scrittura deve andar via svelta e come di scatto il testo si sviluppa tutto in orizzontale, per giustapposizione di singoli brevi frammenti. Ecco qualche esempio:

- . Di questi tempi, a sinistra, sulla stampa, si torna spesso a parlare degli anni Cinquanta. Non è una moda. È un segno politico. [...] (vol. I, p. 88);
- . Coviello ha ventisette anni, è salernitano, milita a sinistra. Ha lavorato per anni questo libro di versi. La quarta di copertina dice di lui che è sperimentale. [...] (vol. I, p. 147);
- . Caro «manifesto», essere *out* ha le sue dolcezze. Dico: esserlo davvero, non per civetteria. Forse tre anni fa incontrai Sofri in una trattoria senese. Non ci vedevamo da più di dieci anni. Dopo pochi minuti di conversazione mi disse: «Incredibile. Sei fermo come una pietra». Voleva dire a certe mie convinzioni di «allora». Non era vero, naturalmente; ma, provocato, non potei che rispondere: «Certo». [...] (vol. II, p. 44);
- . «Conflitto» sembra essere, come «guerra», il contrario di «pace». Qualcosa di sgradevole e penoso e pericoloso. Conflitto è tra opposti o contrari, urto tra volontà e bisogni. [...] (vol. II, p. 166).

21Sono modi che messi vicino ad altre forme e strutture come l'indicativo per il congiuntivo, certe dislocazioni, gli incisi colloquiali, ma anche i continui appelli e ammiccamenti al lettore, vanno nella direzione di una scrittura che a tratti almeno fiancheggia l'oralità. Si tratta del resto di caratteristiche che si riconducono facilmente ad uno stile brillante tipico di certo giornalismo, anche se Fortini stesso rivendica di non essere abile nel mestiere: «Io sono un mediocre giornalista e un buon scrittore; lo scrittore è uno che ha bisogno di manovrare in un certo modo non questa o quella parola o frase ma una o più pagine, uno o più saggi o libri. Non può scrivere in fretta» afferma Fortini in un articolo del 5 ottobre 1975 (vol. I, p. 98; *Sbaglio perché non sono un buon giornalista*).

22Che in ogni caso si tratti di una precisa scelta di stile lo si può cogliere dai modi dell'*incipit* del primo dei tre articoli dedicati allo *Scrivere chiaro* (gennaio 1974):

- Dicono che scrivo difficile. Peggio: non chiaro. È vero. Non sempre. In parte è colpa mia e dunque mi riguarda. In altra parte, e maggiore, non riguarda solo me. Proviamo a parlarne» (vol I, p. 55).

23In linea generale questa sintassi scorciata e staccata può svolgere due funzioni diverse: spesso serve a Fortini per entrare direttamente in argomento, senza dover ricostruire il contesto che si dà per noto; in altri casi è funzionale a impostare un tono perentorio che restituisce bene l'umore di Fortini.

24Questo tipo di attacchi rivela in ogni caso come sia molto forte in Fortini il senso di continuità del discorso che un articolo di quotidiano consente. Si ha l'impressione in questi casi che Fortini intervenga (o sia convinto di intervenire) nel contesto di discorso collettivo, dove tutti sono al corrente dei fatti, anche quando si tratta di polemiche personali: è anche questo in fin dei conti un modo di monologare, e di lasciare all'interlocutore la responsabilità di tenersi al corrente. Fortini chiede molto al suo lettore e si aspetta un grado elevato di partecipazione all'istituzione letteraria e culturale che fa capo al giornale.

25Qualche esempio di attacco diretto:

- 13 L'intervento si occupa delle Olimpiadi di Monaco e dell'attacco del gruppo terrorista palestinese (...)
- 14 Il titolo dell'articolo è *Siamo ancora con la testa fuori dell'acqua e capaci di pensare*. Il tema (...)
- 15 Qui il titolo aiuta: *La morte di André Malraux*.
- 16 L'articolo si occupa di una recensione a un libro di Foucault. Il titolo, non è dato sapere se vol (...)

- . Sono d'accordo con il «manifesto» per Monaco e il seguito (vol. I, p. 27);<sup>13</sup>
- . Della faccenda so soltanto quello che scrivono i giornali (vol. I, p. 151);<sup>14</sup>
- . Non so se sia ancora leggibile o se tornerà ad esserlo (vol. I, p. 127);<sup>15</sup>
- . Un quotidiano politico non è una rivista di cultura. Credo di saperlo (vol. I, p. 145).<sup>16</sup>

26L'articolo in cui Fortini discute delle dimissioni della redazione del «Manifesto» si apre con un colloquiale «Non ci capisco quasi nulla» (I, 104), mentre in un articolo per il «Corriere della sera» del febbraio 1982 si trova un inizio come «Ancora sui giovani. I giovani [...]».

27Anche in qualche recensione di opere letterarie Fortini entra direttamente in argomento: «L'antologia [*Poesie e realtà*] di Majorino mi pare molto buona.» (vol. I, p. 178). In questo caso si mette davanti il giudizio prima di ogni argomentazione. In buona sostanza, qui e altrove Fortini vuole porre subito in chiaro qual è la sua posizione: anche qui fretta e chiarezza vanno a braccetto, ma ancora una volta la direzione è verso uno stile colloquiale. A volte questi periodi iniziali brevissimi servono invece ad accrescere la forza e la perentorietà di un'affermazione. Hanno un valore apodittico: «Votare contro un'idea è bastonare aria. Le dottrine si discutono, non si condannano» (vol. I, p. 101).

28Si tenga presente in ogni caso che questi periodi brevi e rapidi non sono certo collocati solo all'inizio dell'articolo, ma attraversano tutto il testo e ne formano anzi l'ossatura retorica e argomentativa. La recensione a *Percorso logico* di Leonetti del febbraio 1977 è costruita tramite la ripetizione e variazione di un sintagma elogiativo: «Leonetti è scrittore, critico e poeta. È uno dei nostri migliori autori di versi. [...] È uno dei nostri migliori autori di ragionamenti politici. [...] È uno dei nostri migliori. [...] Leonetti è dei nostri migliori operai» (vol. I, p. 133). La struttura anaforica guida qui la scansione del discorso e sviluppa un ragionamento insieme circolare e progressivo.

29Poiché lo stile brillante della scrittura giornalistica richiede una chiusura retoricamente rilevata, Fortini è attento anche al finale dell'articolo. Ecco la chiusura, con uno dei più tipici paradossi fortiniani, del *post scriptum* allegato al primo articolo di *Scrivere chiaro*:

La separazione della parola largamente comprensibile è stata provocata nello «studiato» dalle stesse forze storiche e sociali che hanno provocato, nell'operaio, la separazione da ogni linguaggio diverso da quello di suo uso immediato. Una falsa ricchezza corrisponde a una reale povertà (I, 57);

30E a proposito di ricchezza e povertà, nel chiudere la recensione a un libro di Lea Vergine sull'arte contemporanea, auspicando uno studio sui rapporti economici della produzione artistica odierna, Fortini si lascia andare ad una battuta sarcastica: «certe volte non riusciamo a dormire per l'invidia di chi si è fatto ricco con l'Arte Povera» (I, 143).

31Una medesima strategia, che punta a rilevare retoricamente la chiusura dell'articolo, si può individuare ad esempio nella recensione a un libro di Raymond Williams («Williams ha insegnato per anni e anni nelle scuole per adulti. Noi no, siamo troppo avanti, il nozionismo non ci interessa perché la cultura operaia anzi alternativa eccetera eccetera» I, 139), alla fine di un articolo sugli anni Ottanta in cui Fortini rievoca un precedente intervento all'Università di Bologna («Devo anche aver fatto un po' di demagogia. Era la gioia, pagata cara – e da tanti ben più cara che da me – lungo un intero ventennio. Sapevo che erano diversi. Capivo che capivano» II, 60) e ancora in tanti altri casi («Ma, certo, di quello di cui non si può parlare è sempre meno possibile tacere» II, 87; «Bisogna trasformare in ausilio a una causa che continuiamo a ritenere nostra e giusta, tutto quello che ci viene predicato contro di quella» II, 93).

322.2. Il secondo aspetto da sottolineare riguarda il gusto per l'aneddoto anche personale, o per il ritratto brillante. Si rilegga l'inizio dell'articolo *Mandela e gli anni*, del 18 febbraio 1990:

Era il mio penultimo giorno a Johannesburg, giugno 1984. Sedevo accanto alla finestra di una stanza a pianterreno. Fuori c'era il sole dell'inverno. Vedevo poca erba, una pianta di rami storti senza foglie e un muretto di mattoni. Dall'erba ai rami saltava un uccello di lunga coda bianca. / Non uscivo dalla piccola camera fredda, letto disfatto e scaffali di libri. [...] (vol. II, p. 78).

33L'articolo prosegue con questo tono memoriale, ma il discorso e anche la sintassi si distendono. Dopo un soggiorno di un mese nella capitale sudafricana, in attesa della partenza e del rientro in patria si apre il tempo di un bilancio («Disegnavo e pensavo a tutto quel che avevo veduto e cercato di capire in quel mese»). Ne esce una narrazione che affianca ai rapidi e secchi giudizi sulla condizione sociale, culturale ed economica in particolare di alcuni imprenditori connazionali emigrati al gusto per la ricostruzione d'ambiente e per l'aneddoto esemplare. Il risultato è una sorta di resoconto fatto di piccoli e apparentemente slegati episodi; un resoconto che non riesce a tradursi del tutto in reportage a causa della compromissione dell'io, alle prese con un pesante conflitto interiore tra il rifiuto di quella realtà toccata in ogni sua parte dalla separazione e dalla morte, e la ricerca di una reazione personale in grado di esprimere una posizione politica chiara.

34Si tratta in ogni caso di uno dei testi che confermano le straordinarie qualità di scrittore di Fortini, il quale nonostante gli impacci di una insopprimibile presenza del soggetto, con il peso della sua storia e della sua cultura, avrebbe avuto le carte in regola per diventare un eccellente inviato per qualsiasi giornale. Gli articoli dal

Guatemala e dal Messico sono dei veri e propri *reportages* degni dei nostri migliori scrittori, nei quali Fortini mette in mostra grandi qualità nelle descrizioni dei luoghi e delle persone. Si rilegga ad esempio il ritratto del nipote di Trockij dall'articolo *Al tavolo di Trockij* del 25 agosto 1973:

Aprire la piccola porta metallica rossastra un uomo fra i trenta e quaranta, robusto, chiaro d'occhi e capelli. Porta una camicia a quadri da lavoro. Lascia cadere la pistola di gomma che innaffiava il giardino. È Stefano, Sieva Sèdov (Esteban Cedov, come si firma). Figlio di Zinaida, la figlia suicida di Trockij [...]. Vedo il giardino modesto, gli eucaliptus, le agavi, i cactus che, dicono, Trockij raccoglieva per la campagna, le rare volte che poteva uscire di casa (vol. I, p. 36).

35Dopo la presentazione dell'interlocutore, quasi un'icona di Mahlevič, i pensieri e la penna di Fortini lasciano per qualche momento quell'incontro e rievocano la morte non chiarita di Trockij, mentre muovendo la testa guarda fuori dal giardino e vede la stele con le lettere di bronzo che ricorda l'intellettuale sovietico. E ancora il pensiero scappa e vola a Novgorod, ad una statua di Lenin:

La presenza di un sasso, di un nome, interrompe per un attimo il corso delle astrazioni. Oltre il rumore di rullo o di perforatrice – di storia, di ideologie – che è in fondo alle nostre annate, si possono udire di questi privati scatti minimi. Nell'anello della continuità, quasi impercettibile, senti il segno della saldatura, il luogo che afferma le differenze mentre vuole negarle. Gli uomini di poesia insegnano da sempre la necessaria, l'utile superstizione dei cimeli e dei sepolcri: soprattutto a chi – popoli, gruppi, forze in campo – è più depredata dalla propria memoria (vol. I, p. 37).

36Storia e biografia, passato e presente, luoghi lontani nel tempo e nello spazio. Fortini tiene tutto insieme e restituisce perfettamente il quadro emotivo di quell'incontro, attraversando un pezzo di storia ma tenendo sempre in mano il filo della propria esperienza e conoscenza. Sembra viaggiare nel tempo:

La conversazione fra Sèdov e chi mi ha accompagnato si fa molto lontana. Mi muovo come in un silenzio di campagna. Quel che ora mi scuote la mente è la cadenza conclusiva, l'accordo patetico di preservazione e commiato che tutta una parte e un tempo di me si avviano ad accettare e a lasciar cadere alle spalle. So di avere diritto a questa mia agitazione. Non solo a provarla ma a dirla. Perché non è solo mia, ma proviene da una folla di compagni. Essi si negherebbero, è possibile, questo sentimento di rispetto e di pietà verso se stessi, in occasione di una visita alle ceneri di chi è stato simbolo di tante lotte comuni. Io so che è invece mio dovere consentirmelo. Mentre un mio giudizio su Trockij non avrebbe nessun valore» (I, 36-37).

37Questo gusto per il racconto e insieme per il coinvolgimento profondo del soggetto non ha a che fare solo con una comprensibile – per un intellettuale come Fortini – reazione a situazioni o luoghi storicamente o politicamente connotati, ma si può trovare anche in alcune recensioni di opere letterarie, genere in teoria tanto più asettico ed estraneo ad una partecipazione della prima persona. Su questo versante si può rileggere l'articolo per la ristampa di *La pietra lunare* di Landolfi, con introduzione di Zanzotto. L'articolo (*La luna di Landolfi*, vol. II, pp. 106-9) è quasi il pretesto per una rievocazione tutta personale. Si apre infatti sul ricordo di una visita del Fortini ventenne nella chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli e continua rievocando la Firenze degli anni Trenta, delle *Giubbe rosse*, degli epiteti affibbiati a Landolfi. Poi si parla anche dell'incontro con lo scrittore:

Landolfi, con il suo fermo volto regolare, di bianchezza quasi cadaverica, i baffi neri, il sarcasmo da Bel Tenebroso, il "voi" cerimonioso della sua recitazione ininterrotta [...] mi parlava come a un bamboccio, lui già trentenne e al suo secondo libro. E io ero incapace di accedere a quell'universo di convenzione culturale, d'altronde impaurito, diffidente e già ferito dal mondo: un piccolo-borghese con volontà di sacrificio. [...] Erano forse le tre o quattro di notte quando lo accompagnai nella vicina piazza Barbano, poi dell'Indipendenza, dov'ero vissuto bambino in due pensioni che si fronteggiavano, al tempo del primo potere fascista. Landolfi vi era pigionante d'un affittacamere, in una palazzina d'angolo. Con la brezza dell'alba prossima, faceva, come si dice a Firenze, "freschino". Aprì il portone, entrò: e, al momento di salutarmi e richiudere, mi lanciò una breve frase perfida e ironica, che non rammento ma che sulla via di casa rimuginai con sofferenza ancora oggi pungente.

38Solo nell'ultima parte dell'articolo si torna a discutere, in termini positivi ma non senza qualche riserva, del libro di Landolfi; e insieme de *Gli sguardi i fatti e senhal* di Zanzotto stampato anch'esso in quei giorni e avvicinato, nel nome di Leopardi, alla «lunarità» della *Pietra* di Landolfi. Quel che rimane al lettore tuttavia è il gusto della rievocazione che riempie di sé la parte centrale dell'articolo e che gli restituisce, accanto a qualche frammento dell'infanzia, anche un episodio gustoso della giovinezza del recensore.

392.3. Il Fortini pubblicista dunque non è solo un polemista incline a bacchettare compagni e avversari, sempre pronto a fare la predica, ma un intellettuale versatile che mette in mostra eccellenti qualità di scrittore con un'attitudine per la ricostruzione d'ambiente e la narrazione in prima persona, con aperture repentine sul campo della memoria personale e collettiva e insieme in grado di restituire perfettamente l'umore del presente. E da questo punto di vista la scrittura di Fortini sa toccare anche le diverse sfumature dell'ironia, dal semplice calembour fino al tratto più corrosivo e al sarcasmo verso e proprio.

40A volte lo scarto è determinato da un clic linguistico:

- . nel modo di trattare [...] la macchina da presa (da presa, in lui, mai da preda) (vol. I, p. 211);
- . So che quest'ultima affermazione, implicito richiamo alla dialettica, è essa medesima fuori moda. E allora tanto peggio per la moda (vol. II, p. 52);
- . un appassionato slancio di ignoranza (vol. I, p. 224).

41Più nutrito in realtà è il *corpus* di esempi in cui il tono da ironico si fa corrosivo e scivola nel sarcasmo. Si tratta in effetti di un gioco di sprezzature calato dall'alto, che nasce da un giudizio preventivo o da gesto di stizza e non

da uno sguardo leggero e disincantato sulle cose, ma è pur sempre il segno di un umore ricco e vivo. Il sarcasmo del resto non è che l'ironia di un polemista.

42Ecco qualche esempio:

- 17 L'occhio capisce qualcosa che il cervello non capisce e, paradossalmente, quello che l'occhio capi (...)

. L'occhio di Antonioni ha capito insomma proprio quello che il suo cervello molto probabilmente non si è nemmeno preoccupato di capire: e cioè che *il socialismo non è qualcosa che si vede* (vol. I, p. 33);<sup>17</sup>

. Dare del "reazionario" a qualcuno è pur un modo di ritrovarsi fra noi. È come una calda pizza e un mezzo litro dopo *Sussurri e grida* (vol. I, p. 48);

. Tutto questo sarebbe senza importanza se non si scoprisse che chi oggi detesta o snobba Solgenitsin vent'anni fa detestava o snobbava Lukacs e lo scambiava per un discepolo di Croce («scrittore di estetica», lo chiamò Togliatti); si rifiutò di credere alle testimonianze degli ungheresi; trovò letterariamente discutibile *Il dottor Zivago* per poter continuare le proprie conversazioni con l'amico del Pci, si scandalizzò per la scarsa qualità marxista del rapporto di Kruscev; ignorò la documentazione sovietica sui lager; amò la neoavanguardia; applaudì i cinesi quando scambiò la rivoluzione culturale per una riuscita imitazione della conquista surrealista della Sorbona; fu deluso dagli stessi cinesi quando seppe che non praticavano l'amore di gruppo; condivise la liquidazione "da sinistra" di Dutschke; derise il «socialismo dal volto umano» e spiegò agli operai di Praga che la colpa era tutta degli intellettuali. / Ma c'è proprio poco da ridere (vol. I, 64-5);

. Ho pubblicato una volta, sul «manifesto», tre articoli dal titolo «Scrivere chiaro» che, naturalmente, sono stati trovati difficili dalla Associazione dei Sordi Volontari. Non starò a ripetermi e non lo farò più (vol. I, p. 100).

. L'altra sera doveva andare a teatro e si è portata dietro la sacchetta con i soldi dei suoi protetti, perché nel quartiere si aggirano molti ladri, entrano e escono agilmente dalle case, scusandosi se incontrano qualcuno. A teatro davano Strindberg. Che allegria. La insegnante di inglese ama il teatro, io poco. Non capisco come faccia Raboni a andare a teatro tutte le sere. È peggio che andare in ufficio tutte le mattine. Almeno in ufficio puoi conversare (vol. II, p. 173).

43Forse il massimo di libertà espressiva di questi articoli si trova in una sorta di recensione-divagazione pubblicata l'8 marzo del 1991. Si tratta di una recensione che prende in esame o meglio mette a confronto un volume del Credito italiano dedicato alle rovine romane (*Roma e l'Italia. Radices Imperii*, Scheiwiller) e *Donna di dolori* di Patrizia Valduga; ma è una recensione *sui generis*, e quasi una divagazione, perché il tono impegnato e insieme leggero consente a Fortini di inserire nell'articolo altre micro-recensioni, come ad esempio quella de *La strada per Roma* di Volponi, e di finire con il ricordo di uno scritto di Cases:

. L'impresa [l'impresa editoriale] è, come si dice con parola poco elegante ma di origine latina, sponsorizzata, cioè, in volgare, pagata, dal Credito Italiano (Iddio lo conservi). La sfoglio attonito ma non a lungo perché mi ci vorrebbe un tavolo da direttore generale, di quelli che mani diligenti spolverano ogni mattina come in *Le mosche del capitale* di Volponi. A proposito di Volponi, le prime cento pagine del suo ultimo, cioè, primo romanzo, *La strada per Roma*, mi paiono bellissime, con un fiato e un ritmo senza incertezza, e passaggi luminosi. Ed è pieno d'incanto (e di tensione al coito, mi dice un amico). Ci senti l'innesto del 'Novecento' narrativo di adolescenza e fluidità (anni '30 e '40, Comisso e "Solaria") sulla squillante libertà del dopoguerra (vol. II, p. 170).

44Il tocco ironico con tendenza al sarcasmo e la digressione continua sono una delle cifre stilistiche di questi articoli, o di una parte non marginale di essi.

45Soprattutto nei testi in cui dà maggiore spazio ad una scrittura autobiografica, che recupera eventi e momenti del passato, Fortini si lascia andare ad una sorta di flusso di coscienza con continue digressioni e aperture inattese. E i risultati sono davvero notevoli. C'è senza dubbio un qualche legame tra questo modo di procedere e gli scritti argomentativi di carattere politico, critico, letterario ecc.

46Insomma, per chiudere. Si può leggere e apprezzare Fortini anche da un punto di vista delle sue qualità di scrittore: si rilegga ad esempio l'articolo *La banca del Maghreb* del 1991 in cui Fortini parla della situazione sociale di Milano, della speculazione edilizia, di immigrazione, della guerra del Golfo e dei funerali di un agente visti in TV semplicemente raccontando le storie e i discorsi di alcune persone che aveva allora attorno, che erano presenti nella sua vita: dall'insegnante di inglese che aiuta con generosità gli immigrati al proprio parrucchiere. È un brano tragico («Per questo paese non c'è salvezza») e desolato («Non capisco più nulla. Posso fare un ragionamento abbastanza lucido ma sul niente»), ma che ritrova nel finale un filo di speranza nel segno oggettivo di quell'umanità condivisa di cui è rappresentante l'insegnante Lucinde e anche nel segno soggettivo di una scrittura che sa dare con efficacia a quelle esistenze spazio e voce.

47Anche quando la tensione morale cede al presagio del disastro imminente che incombe sulla civiltà occidentale, la scrittura e lo stile riscattano la fatica del pensiero e restituiscono intatto il piacere e il fascino di leggere questo «ospite ingrato», il giornalista Fortini.